

## Elia al monte Oreb

1 Re 19,9a.11-13a

<sup>9</sup>[In quei giorni, Elia, giunto al monte di Dio, l'Oreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco (...) [il Signore ]<sup>11</sup>gli disse: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. <sup>12</sup>Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. <sup>13</sup>Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Il brano liturgico fa parte del ciclo di leggende, riportate nel primo libro dei Re, riguardanti i due primi grandi profeti del Nord, Elia ed Eliseo. Nella parte in cui è protagonista Elia (1Re 17-19; 21) si raccontano gli avvenimenti connessi con la grande siccità (17,1-18,46): questa sezione termina con l'evento del monte Carmelo, nel quale Elia, dopo aver dimostrato con un segno dal cielo che solo YHWH è il vero Dio, ha ucciso quattrocentocinquanta profeti di Baal (1Re 18,20-40). In seguito a ciò la regina Gezabele lo cerca per farlo uccidere e il profeta deve fuggire e si reca al monte Oreb (19,1-21) dove fa una profonda esperienza di Dio. Di questo racconto la liturgia riporta solo alcuni versetti in cui si narra l'incontro di Elia con Dio. Sullo sfondo di questo racconto si intravedono alcuni episodi dell'Esodo: la vocazione di Mosè presso il roveto ardente (Es 3,1-6), la teofania del Sinai (Es 19,9-25) e l'incontro di Mosè con Dio dopo il peccato del popolo (Es 33,18-23).

Al termine di un viaggio durato quaranta giorni e quaranta notti, un periodo di tempo che richiama le peregrinazioni di Israele nel deserto, Elia giunge «al monte di Dio, l'Oreb» (v. 8). Questa località è la stessa che in altre fonti è chiamata Sinai. Che l'Oreb fosse il luogo di Dio è detto in Es 3,1: forse in esso si trovava già prima della venuta degli israeliti un luogo di culto frequentato dalle tribù del Sinai. Giunto in questo luogo desolato, Elia entra in una grotta per passarvi la notte (v. 9a). Subito dopo, nei versetti omessi dalla liturgia, YHWH gli chiede perché si trova in quel luogo ed egli risponde: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti» (vv. 9b-10). Questi versetti sono un'anticipazione del v. 14 (omesso dalla liturgia): in essi il profeta spiega che è l'infedeltà del popolo che lo ha spinto a ritornare nel luogo in cui il rapporto con YHWH era iniziato.

Subito dopo l'autore descrive le modalità con cui si attua l'incontro di Elia con YHWH. Dio gli dice di uscire e di fermarsi alla sua presenza (v. 11a). Avvengono allora tre fenomeni nei quali i suoi contemporanei avrebbero potuto ravvisare la presenza di YHWH: un vento talmente impetuoso da spaccare le montagne, un terremoto, il fuoco. Tutti e tre questi fenomeni fanno parte della teofania del Sinai, che si configura come un terribile uragano e come l'eruzione di un vulcano (cfr. Es 19,16-18); inoltre il terzo elemento richiama il fuoco che bruciava senza consumarlo il roveto in cui Dio si è manifestato a Mosè (Es 3,2). Nell'antico Oriente la presenza di Dio in questo mondo veniva spesso descritta mediante immagini ricavate da fenomeni naturali che a una mentalità prescientifica apparivano, proprio per il loro carattere straordinario e misterioso, come una manifestazione del divino. Ma a proposito di ciascuno l'autore dice che YHWH non era in esso (vv. 11b-12a). L'esperienza di Elia si pone dunque chiaramente in antitesi a questa concezione: Dio non si manifesta (più) nei fenomeni naturali, come la gente si immaginava.

Dopo lo scatenarsi dei fenomeni atmosferici, nei quali Dio non era presente, l'autore afferma che vi fu il «mormorio di un vento leggero» (v. 12b). In questa espressione la parola «vento» traduce un termine ebraico che letteralmente significa «silenzio» e solo raramente assume un significato che si avvicina a «sussurro» (Gb 4,16; Sal 107,29). Allora il narratore, dimenticandosi che Elia era già uscito all'aperto, dice che egli, rendendosi conto di essere alla presenza di Dio, si copre il volto, esce dalla caverna dove si trovava e si ferma al suo ingresso (v. 13). Di fronte alla manifestazione divina Elia si comporta come un giorno aveva fatto Mosè (Es 3,6; cfr. 33,22; 34,8). Il gesto di coprirsi il volto esprime la concezione secondo cui nessun essere umano, se non in casi eccezionali e per una speciale disposizione divina (cfr. Es 24,11), può vedere Dio e sopravvivere (Gdc 13,22). Nonostante appaia a Elia in un modo così umile e dimesso, Dio gli conferisce un messaggio che avrà effetti dirimpenti, come appare dal seguito del racconto che la liturgia non riporta.

In questo racconto Elia appare come lo strenuo difensore del culto jahwista. Egli si reca all'Oreb dove YHWH si era rivelato ai padri e aveva stretto con loro l'alleanza. Egli appare così come il grande rappresentante della corrente profetica che, secondo il Deuteronomio, avrebbe incarnato nella storia l'opera e la persona di Mosè (cfr. Dt 18,15-18). Secondo questa tradizione proprio Mosè, che aveva comunicato al popolo le parole di YHWH, era stato il primo grande profeta della religione jahwista (cfr. Dt 34,10). Perciò Elia, per adempiere la missione che ha ricevuto, deve fare per primo l'esperienza della liberazione conferita da YHWH al suo popolo: per questo fa la sua marcia di quaranta giorni verso il monte Oreb. Solo così potrà impegnarsi nella difesa dell'alleanza, sulla quale si basa l'esistenza stessa del popolo.